

JEAN POMMIER, prof. à la Sorbonne. — *La mystique de Marcel Proust*. — Paris, Droz, 1939 (16.º, pp. VIII-64).

« Ainsi la mystique de Proust est une mystique d'artiste. Ni le monde et ses vanités, ni l'amour et ses déesses n'introduisent dans la vie vériditable. L'Art seul en a la clef; disons mieux, il a un trousseau de trois clefs, littérature, peinture, musique, qui ouvrent la même porte » (p. 32). Quanto spasimo nel Proust, per arrivare a una verità così antica e tante volte ben dimostrata, sul carattere catartico dell'Arte! Ma egli, nel toccarla, l'esagera: « L'Art seul...! ». No, tutto ciò che l'uomo crea, superando il suo patire, ha quell'efficacia. E c'è di peggio. Insieme con l'esagerata esaltazione dell'arte c'è la sua degradazione. Continua l'interprete del suo pensiero: all'arte « appartient de détruire le monde naturel, de briser la texture des choses et la connexion des phénomènes, et de procéder à des reconstructions aussi personnelles, aussi imprévues, que les affinités électives de la mémoire involontaire » (ivi). Ma cotesto non è più arte: è giuoco di brame e d'immaginazioni. E c'è di peggio ancora: nel Proust era assai viva e raffinata (dice il suo espositore) la ghiottoneria, il piacere delle cose che si mangiano. Senonchè, non ogni cosa si può mangiare: ed ecco il surrogato, l'*Ersatz*, fornito dall'Arte. « Le sentiment esthétique résulterait de la récurrence qui se produit vers la surface des choses inestimables, dont la matière ne se prête pas à une assimilation plus profonde » (p. 53). Questa la « beauté inutile », la « joie désintéressée de l'art », che « supplée la jouissance animale de l'absorption, sans consoler entièrement l'appétit déçu » (ivi)! Con che il concetto della gioia praticamente disinteressata che è dell'atto estetico si corrompe anch'esso nella sterilità di un godere insoddisfacente.

Il prof. Pommier dice alcune parole che sono andate al mio cuore, e credo andranno al cuore di tutti, sul « désarroi politique et social » del presente, e « les blessures de chaque jour et de chaque heure » onde siamo offesi (p. VI). Ma a questo « désarroi » non è medicina il sensualismo e misticismo del Proust e di altre anime siffatte: chè anzi è esso stesso parte del « désarroi ».

B. C.

EUGEN LERCH. — « *Passion* » und « *Gefühl* », Firenze, Olschki, 1938 (estr. dall'*Archiv. Roman.*, XXII, n. 2-3).

In questa conferenza del Lerch si tratta della storia di due parole che ricorrono nelle indagini filosofiche. Il Lerch giunge alla conclusione che, nell'uso odierno, gioia, tristezza, vergogna, timore, compassione ecc. non si dicono più « passioni » ma « sentimenti », e che cupidigia o ambizione di dominio si chiama ancora « passione » ma non più in senso passivo si invece attivo; e che perciò sarebbe logico risolvere la contraddizione *in adiecto* e abbandonare il nome di « passione » nel secondo uso, dove si mantiene « per abitudine ». C'è, in questa conclusione, un persistere